

L'intervista Lo studioso napoletano firma per **Laterza** un nuovo saggio sulla storiografia

Galasso: la **Storia** è in crisi ma è ancora maestra di vita

Mirella Armiero

Dopo una vita passata a studiare e a scrivere, dopo aver pubblicato una monumentale produzione scientifica, di altissima qualità, dopo aver affrontato svariati argomenti e aver detto su molti la parola definitiva in materia, capita che uno storico abbia ancora voglia di misurarsi con i temi più nuovi e urgenti della ricerca. È il caso di uno studioso del calibro di Giuseppe Galasso, che in questi giorni porta in libreria, per **Laterza**, il suo saggio *Storia della storiografia italiana*, con una prima parte già pubblicata tre anni fa in un volume della Treccani, mentre la seconda è del tutto inedita.

Professore, c'è ancora molto da dire sulla storia della storiografia italiana? Come mai ha voluto intervenire nuovamente in uno dei campi da lei più frequentato?

«Nella prima parte di questo libro, quella già pubblicata dalla Treccani, ho avuto l'occasione di fare delle puntualizzazioni sui caratteri più rilevanti della storiografia italiana dalle origini fino alla metà del Novecento. Ho cercato insomma di caratterizzare la tradizione storiografica italiana dal sesto secolo fino alla Seconda Guerra mondiale. Nella seconda parte vado oltre, dal 1945 fino agli anni Novanta. È in queste pagine che ho cercato di vedere come la storiografia italiana si è aperta in varie direzioni, condividendo gli sviluppi della ricerca scientifica internazionale e partecipando alla crisi di identità che gli studi storici hanno consapevolmente attraversato dagli anni Novanta».

Una crisi che oggi è superata?

«No. Sulla metodologia filologica e scientifica della ricerca non ci sono dubbi, ma circa la finalità e gli approdi della ricerca storica permangono incertezze e debolezze che non autorizzano a ritenere chiusa la fase degli anni Novanta. Oggi si registra un grosso interesse per i fatti, le figure, i processi storici. Ma la storia come

aspetto generale delle cose umane, come valore in sé, non ha più molto credito».

Qualche effetto della crisi?

«Si vede nelle scuole. Oggi la parte storica è assolutamente compressa. Prima si ripetevano più volte gli stessi programmi sulla base dell'idea pedagogica della formazione ciclica. Oggi è evidente che interessano di più le dinamiche comportamentali, antropologiche, sociologiche. Questo comporta però anche una minore consapevolezza della propria identità storica».

Avviene in Italia?

«Anche in Europa. Mentre prima nelle rappresentazioni storiche generali l'Europa occupava un posto centrale, ora si parla soprattutto di *world history*. Il ruolo del Vecchio Continente viene ridotto drasticamente, contro ogni evidenza storica. E all'Europa vengono imputate solo colpe, ad esempio il colonialismo, senza tener conto della parte complessiva dell'Europa nella storia del mondo».

Cosa ha caratterizzato la storiografia italiana per quindici secoli?

«La caratteristica dominante della storiografia italiana è la particolare importanza della conoscenza storica nella vita civile e culturale e la grande sensibilità verso gli elementi politici. Machiavelli e Guicciardini avevano un senso acuto della concretezza nella vita politica e la rappresentavano nei loro studi. Proprio per questa sensibilità è evidente come nella tradizione italiana il politico venga identificato in primissimo luogo con il potere. La storiografia italiana, poi, è sensibile ai fenomeni di breve durata. Se Mussolini dichiara la guerra è chiaro che si tratta di un'esperienza dominante anche nella vita del singolo. Ciò che invece cambia le strutture della mentalità sul lungo periodo non è avvertibile nel quotidiano. La dimensione più umana della storia è la breve durata».

Nel libro lei dimostra anche

che la storiografia italiana non è stata mai provinciale, a differenza di ciò che a volte si è detto.

«Sì. La marginalità della cultura italiana a livello mondiale, sul piano scientifico, ha prodotto questo effetto. Ai Nobel, non a caso, ci siamo raramente. La cultura italiana è più presente nel panorama internazionale con il cinema, la letteratura, lo spettacolo».

C'è una specificità meridionale?

«Una buona parte della storiografia italiana è meridionale. Il saggio di Cuoco sul 1799 è un capolavoro della storiografia europea. Nel Mezzogiorno sono nate alcune grandi idee storiografiche, basti pensare a Vico e a Croce. Ma non ci sono solo questi picchi: la storiografia del Mezzogiorno ha tantissimi rappresentanti, pensiamo anche a Giannone, con la sua *Istoria civile del Regno di Napoli*, che ebbe subito risonanza europea».

Ritornando al discorso della crisi della storia, questo disinteresse è evidente anche sui media, che invece negli anni Novanta diedero grande risalto a temi come il revisionismo.

«Quella del revisionismo è stata una fase importantissima e di grande rilievo per ripensare la tradizione storica, ma si è tradotta in un elemento della crisi liquidando un patrimonio importante. Oggi non esiste più l'idea di Medio Evo, né quella del Rinascimento e neppure quella di Stato moderno. Tutto questo non si è tradotto in un irrobustimento delle nostre visioni storiche, ma in disorientamento».

Come nel caso del revisionismo sudista e neoborbonico?

«Tranne pochissime eccezioni si tratta di una pseudocultura storiografica ridicola. Al Nord c'è un forte movimento regionalistico rappresentato dalla Lega ma nessuno dice: riscriviamo per intero la storia d'Italia, in chiave negativa o drasticamente limitativa, come accade invece da noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

Giuseppe Galasso
Storia della storiografia italiana
di Galasso



● Si intitola «Storia della storiografia italiana» il nuovo saggio di Giuseppe Galasso appena appena pubblicato da [Laterza](#)

● A destra, una scena del discusso film di Christopher Nolan, «Dunkirk»



Sudismo
Tranne poche eccezioni
si tratta di posizioni ridicole
Al Nord nessuno vuole
riscrivere le vicende italiane
nonostante la Lega

